

DIBATTITO SU UN POSSIBILE ISTITUTO DI CREDITO DEDICATO AL MEZZOGIORNO

Banca? Prima la domanda

Secondo Busetta proporrà un nuovo soggetto dedicato al meridione è affrontare il problema da presupposti sbagliati. Bisogna focalizzarsi sulle richieste di prestiti molto spesso frammentate e frazionate. L'idea di aggregare le popolari del Sud

DI ANTONIO GIORDANO

Si torna a parlare di una Banca del Mezzogiorno, un nuovo istituto che potrebbe nascere (nonostante l'esistenza di un istituto già esistente in mano ad Invitalia dal 2017) con la missione di aiutare le imprese del Sud ad ottenere credito e accompagnarle in percorsi di crescita. Pietro Massimo Busetta è professore ordinario di statistica dei mercati monetari e finanziari all'Università di Palermo, operatore del credito e uno studioso del sistema bancario meridionale. È stato presidente della Banca Popolare di Mussoneli, della Banca di Girgenti e della Popolare Sant'Angelo. Di recente ha curato insieme a Rainer Maserà il volume *Mezzogiorno Banco-Rotto*, edito da Rubbettino per i Quaderni della Fondazione Curella. Un volume che raccoglie interventi di diversi autori proprio sullo stato del sistema bancario meridionale e sulla sua storia recente.

Domanda. Si torna a parlare di una banca del Mezzogiorno, potrebbe essere questa la soluzione per l'accesso al credito delle imprese del Sud?

Risposta. Mi pare di risentire una storia di ritorno al pubblico che puzza di assistenzialismo. Peraltro partendo da presupposti sbagliati e cioè che il problema nel Mezzogiorno sia relativo all'offerta di credito. Interpretazione della realtà che ha portato la Banca d'Italia negli anni passati agli errori nella gestione della crisi del credito nel Mezzogiorno. Abbiamo documentato tutto nel recente volume. Pensava la Banca d'Italia che il problema attenesse gli intermediari e che la loro sostituzione avrebbe risolto le problematiche del credito al Sud. Fondamentalmente queste riguardavano un più alto costo del denaro, maggiori sofferenze, una peggiore allocazione delle risorse. Non capendo che il problema non ateneva, se non in minima parte, all'efficienza degli intermediari ma che era dovuto invece ad un sistema economico più debole. Non era cambiando gli intermediari che si sarebbe risolto il problema. Peraltro problemi in parte inesistenti perché il costo del denaro era un confronto

tra tassi medi che non teneva conto che gli affidamenti medi erano invece totalmente diversi, quindi era molto più contenuto di quanto non si dicesse. Mentre la maggiore rischiosità dei due sistemi giustificava la diversa percentuale di sofferenze. Ed il razionamento che si voleva evitare con la sostituzione degli intermediari in realtà si è aggravato considerato che i subentranti hanno servito la migliore clientela, abbandonando invece tutta quella clientela piccola e media.

D. La storia degli ultimi 20 anni dimostra come le banche con sede nel Sud siano state acquisite da gruppi più grandi in una ottica di accentrimento e concentrazione di costi, potrebbe ancora avere senso un istituto meridionale a partecipazione pubblica?

R. Assolutamente no. Bisogna affrontare il problema dalla parte della domanda di credito, frammentata, frazionata che costringe le banche a razionare il credito e a farlo pagare a tassi molto elevati o addirittura a non rendere conveniente l'affidamento. Per superare tali problematiche servono invece consorzi fidi efficienti che facilitino l'accesso al credito delle piccole e medie imprese, ribaltando sui consorzi in parte finanziati dal

pubblico, quei costi di selezione del credito che porterebbero le banche, in un mero calcolo economico, a non finanziare l'operazione.

D. Non rischierebbe, nel caso si facesse, di essere nuovamente un soggetto troppo distante dal territorio e dalle sue esigenze?

R. In realtà anche la distanza dei centri decisionali dal soggetto erogatore è un tema che non aiuta certamente l'erogazione del credito. Ma dopo la desertificazione degli ultimi decenni, ricostruire un tessuto di banche medio-piccole è una mission impossibile.

D. Non mancano le critiche nei confronti di un progetto di banca pubblica del Mezzogiorno, specie per quel che riguarda le ingerenze della politica. Che altro non è uno degli elementi che hanno portato al fallimento del sistema bancario meridionale. Come si potrebbe rendere impermeabile alle «tirate di giacca» una struttura del genere?

R. Io credo che una struttura del genere non debba essere proprio costituita. E che nel caso si costituisse rischierebbe di diventare un carrozzone politico nel quale riversare e perdere risorse pubbliche. Si può forse pensare,

invece, ad una aggregazione di banche popolari del Mezzogiorno, magari attorno alla popolare di Bari, che possa fare sì che vi sia una parvenza di sistema bancario meridionale. Ma sempre in mani private per non ripetere gli errori già pagati. Le strutture più piccole, invece, avranno difficoltà a sopravvivere se gli obblighi di compliance saranno gli stessi delle grandi strutture. Essi infatti graveranno sul conto economico con una percentuale più elevata rispetto alle grandi banche e le costringeranno ad uno sforzo organizzativo non sostenibile, rendendo molto complesso avere un conto economico in attivo.

D. Cosa pensa della situazione attuale del credito in Sicilia? Il suo primo lavoro è sulla concentrazione bancaria in Sicilia quando il problema era la cosiddetta proliferazione. Oggi che sono rimaste solo due banche con sede nell'Isola pensa che si può pensare ad un polo siciliano del credito?

R. Ho difficoltà a pensare ad un polo siciliano. Credo che si possa pensare ad un polo meridionale. La dimensione del polo siciliano sarebbe troppo piccola, in un momento in cui l'esigenza degli investimenti in meccanizzazione e informatizzazione dei processi è talmente elevata da consentire solo a dimensioni medie - grandi di rimanere competitive sul mercato.

D. Lei non ha mai commentato la messa in liquidazione della Fondazione Curella. Eppure è stato il suo presidente fin dalla fondazione nel 1985.

R. Tutto nasce e tutto muore. Che si potesse arrivare a tale epilogo era prevedibile. D'altra parte Nicolò Curella è stato un visionario illuminato, non era facile succedergli. E rimane un'eccezione nel panorama del management siciliano e meridionale. In ogni caso credo che l'esperienza della Fondazione Curella abbia rappresentato un unicum irripetibile. Rimane il rimpianto di aver disperso un patrimonio di ricerca ed una voce autorevole senza nemmeno un tentativo di allargare la base di supporto di uno dei centri di ricerca e di proposta più prestigiosi e riconosciuti del Mezzogiorno. (riproduzione riservata)